FASCISMO E ANTIFASCISMO E DOPOGUERRA

Il regime autoritario non è certamente l’humus ideale per la satira, ma sarebbe errato concludere che in quel periodo la satira non sia esistita, dalla marcia su Roma del 1922 al 25 aprile 1945.

Nel dicembre 1921, dopo una parentesi triennale, risorge una prestigiosa testata: “L’Asino”. Si presenta senza reticenze come socialista e con una coraggiosa autocritica sul suo passato: “addio inganni democratici, addio bugie patriottiche, addio pornografia anticlericale… Nato ribelle, ritorno ribelle, levo in alto il raglio contro tutto il mondo birbone dei ricchi, dei potenti” e per confermare questa volontà fa disegnare a Scalarini un asino che entra nelle povere case dei lavoratori. Nei mesi successivi si mantiene fedele agli impegni assunti, critica la politica di Bonomi troppo accomodante verso il movimento Fascista e le furbizie di Giolitti che manovra dall’esterno un inconsistente Facta. Non mancano le stoccate ai preti e al pontefice (“Sinite obolus venire ad me”) ma i bersagli preferiti sono i banchieri e i pescecani, i bagarini e gli strozzini, i siderurgici e gli agrari, sovente rappresentati nell’atto di sostenere il fascismo nascente. Dopo la marcia su Roma, “L’Asino” conserva un coerente atteggiamento di opposizione che rafforza in occasione del delitto Matteotti. II commento all’efferato crimine è più efficace di un retorico necrologio; sotto il titolo “un grande delinquente” raffigura Cesare Borgia che dichiara soddisfatto: “finalmente sono riabilitato”.

Le restrizioni governative, le intimidazioni, i sequestri non impediscono al giornale di attaccare Mussolini e i suoi gerarchi ai quali vengono dedicate, sulla falsariga del “Corriere dei piccoli”, alcune divertenti filastrocche dai significativi titoli di “Michelineide”, “Gentileide”, “La Rossona” con esplicito riferimento a Michelino Bianchi, Giovanni Gentile e al sindacalista Rossoni. Dopo due brevi interruzioni, nel settembre del ’25, con grande gioia del regime, “L’Asino” cessa le pubblicazioni prendendosi l’ultima soddisfazione: al contadino che, perplesso, chiede se non sia epoca di asini, risponde: “sì ma di quelli a due gambe”. Viene così ammainata una gloriosa bandiera della satira politica italiana, mentre altri giornali satirici pagano un prezzo, spesso elevato, al conformismo dilagante.

 “Il Guerin meschino”, interprete dei sentimenti moderati della borghesia milanese, saluta il 1922 con un inno contro la violenza e con un augurio: “Fa finalmente mettere in disparte bombe a mano, pistole tira pugni. Fa cadere nell’oblio questa bell’arte di fracassar teste e romper grugnì”. Ma col passare dei mesi abbandona l’equidistanza sino ad allora tenuta per confessare la sua simpatia per il fascismo che incoraggia così: “grazie o fascista che Milano ci netti spazzando l’immondizia e i filippetti” (Filippetti è l’ultimo sindaco socialista di Milano). Negli anni successivi Guerino sposa le tesi del regime e non va al di là di occasionali stoccate polemiche, ad esempio quando critica la tassa di famiglia che colpisce i travet nelle cui file tradizionalmente conta affezionati lettori.

II giornale satirico che più decisamente si affianca al fascismo sino ad accettarne tutte le versioni, anche le più estremiste, è “Il 420”, a suo tempo portavoce degli interventisti. L’inno all’olio di ricino rappresenta la conferma più vistosa, ma costante è anche la sintonia con la propaganda ufficiale. L’oro russo, Nitti raffigurato fra disertori e banchieri, Don Sturzo con un naso gigantesco, i massoni, i fantocci liberal sovversivo papillari popolano le pagine del settimanale. Non mancano talvolta le punzecchiature, ma di punzecchiature proprio si tratta: il cattivo funzionamento dei telefoni, le esosità dei padroni di casa, lo spettro della legge sul divorzio, l’ossessione delle suocere intriganti offrono lo spunto per vivaci vignette. Sulla legge per il divorzio, ad esempio, il giornale sostiene di aver raccolto da Mussolini la confidenza che egli preferisce fronteggiare 1 milione di comunisti piuttosto che 10 suocere. Il giornale inoltre individua i quattro cavalieri dell’apocalisse ovvero i flagelli della presente umanità nelle suocere, nei padroni di casa, nell’agente delle tasse e nelle signorine dei telefoni.

Ne “Il 420” le tavole più aggressive si devono al pennino di Mateldi, disegnatore dal tratto efficace e tagliente. Discutibili sono le tesi proposte ma la qualità satirica del nostro è evidente: nei suoi disegni emerge un convinto nazionalismo che lo spinge negli anni a polemizzare spesso con Marianna, la Francia, accusata di preferire la Jugoslavia all’Italia al cui aiuto ricorre solo in caso di necessità e di avere una Marina inadeguata e ridicola a confronto con quella italiana.

Sul tema degli antifascisti fuorusciti Mateldi presenta Nitti, Turati e Don Sturzo riconoscibile per la veste talare e per il naso generosissimo, intenti a brindare al 28 ottobre, data storica per la nascita del fascismo, per il solo motivo di aver potuto salvare la pelle e di aver potuto raggiungere in tutta tranquillità le terre dell’esilio.

Particolarmente curiosa è la tavola che riporta, ovviamente per deriderla, la proposta del francese Tardieu di costituire un esercito internazionale a disposizione della Società delle nazioni, ovviamente sotto il comando unico della Francia: una carnevalata a giudizio del disegnatore.

 ’organo ufficiale del partito “Il Popolo d’Italia” dà spazio alla caricatura e fa uscire il settimanale “Domando la parola” con tavole di Sironi, Scarpelli, Bazzi tutti artisti di buona qualità.

Merita una citazione Mario Sironi, firma del manifesto futurista sempre capace di infondere forza e grandiosità ai suoi dipinti come ai disegni satirici. Fascista convintissimo sin dagli esordi del movimento, attacca con violenza gli avversari politici e descrive un Mussolini nei panni di quello che oggi verrebbe definito “Il rottamatore”.

 “Domando la parola” nato nel novembre 1921, rappresenta la componente anticlericale del fascismo milanese: Papa Stra Benedetto, notoriamente di aspetto poco gradevole, viene spesso raffigurato nei panni della Befana, mentre su Salsiccia Nitti si appuntano gli strali più velenosi.

Al campo liberalconservatore appartengono, invece, due riviste sulle quali vale la pena di soffermare la nostra attenzione: “Serenissimo” e “ABC”. Il primo, “satirico settimanale di parere contrario”, oltre ai temi politicamente inoffensivi della satira sui padroni di casa e sulla mancata erogazione del gas, biasima i giornalisti troppo succubi dei prefetti governativi. Con una certa abilità sa barcamenarsi senza perdere la propria dignità, risparmia Mussolini ma ironizza sovente sui ras del regime. Protagonisti del settimanale diventano Pippo Cremonesi alla disperata ricerca del laticlavio, Carlo Bazzi coinvolto nella assegnazione di materiali residuati, Michelino Bianchi roso d’amore per Anna Fougez, Farinacci con il suo risibile passato di combattente, Teofilo Rossi con la sua accentuata passione enologica e De Bono sempre a caccia di gonnelle. “Serenissimo” sopravvive sino al dicembre ’25 quando, caduto sotto i fulmini prefettizi, si congeda con ironia: “noi da questo momento siamo per il governo dalla testa ai piedi, dalla testata alla firma del gerente, dalla periferia al più intimo della midolla”.

Meno coerente e rigoroso è “ABC”: bonari sono gli attacchi alla burocrazia, specie nel diario del cavalier Pacifico Protocolli, garbati gli accenni agli innamoramenti del principe ereditario Umberto, scontata l’ironia sulla rigorosa applicazione della legge sulle otto ore lavorative e sui bottegai che rubano sul peso. Sul piano politico il settimanale mette alla berlina le bramosie prefettizie di alcuni capi fascisti. Dopo un periodo di corteggiamento al regime, sino al punto di definire gli oppositori “detriti della passata vita politica”, “ABC” prende le distanze in occasione del delitto Matteotti, riscoprendo simpatie per Giolitti e i liberali. A Mussolini, di cui alla fine del ’24 prevede la caduta, viene consigliato il ricovero in una casa di cura. Questa svolta politica non resta impunita, anche se il settimanale, conscio della inutilità dell’opposizione, rientra nei ranghi adottando toni sempre più smorzati.

Di tempra ben diversa è “II becco giallo”, giornale satirico antifascista per eccellenza nato su iniziativa di Alberto Giannini, uno dei più brillanti polemisti, le cui vicende e vicissitudini offrono lo spunto per un esame di alcune importanti testate. “Il becco giallo” che si definisce “dinamico di opinione pubblica” ha il suo bersaglio preferito in Farinacci, l’on. nitroglicerina che non avendo meritato medaglie sul campo di battaglia viene ritratto mentre ostenta con soddisfazione le patacche della licenza elementare, prima comunione, cioccolato Talmone.

Qui presentiamo un colloquio tra il ras cremonese forcaiolo e il sindacalista Rossoni più dedito alle battaglie gastronomiche.

La rivista dimostra il suo coraggio nella vicenda del delitto Matteotti accennando ai pericoli che corrono gli oppositori del governo.

Dopo numerosi sequestri, Giannini fonda nel giugno 1926 un nuovo settimanale: “L’attaccabottoni”. Ne sono protagonisti Ferri e Cassinelli, ex socialisti massimalisti che vestono i panni di clown, Mario Missiroli impegnato in noiosissime dissertazioni che stroncano i pur pazienti ascoltatori, e Gilberto Martire che in situazioni diverse crede costantemente di scorgere persino in un pitale un caro ricordo di guerra, Andrea Torre che non sa nuotare ma riesce sempre a galleggiare e Casertano che tinge le chiome con lucido nero da scarpe. I 19 numero de ”L’attaccabottoni” rappresentano nel 1926 l’unica voce di dissenso nei confronti del regime, purtroppo il 17 ottobre dello stesso anno il giornale è costretto alla chiusura.

Alberto Giannini non si dà per vinto e ripara in Francia; qui nel 1927 prepara la seconda serie de “Il becco giallo”, giornale fatto pervenire clandestinamente in Italia attraverso i canali più ingegnosi. Protagonisti delle vignette sono innanzitutto Mussolini il trucio, Salandra (Totonno) e Giolitti (Giovannino) che si scambiano confidenze sui fatti politici del giorno nonché il re (Gennarino o Arlecchino).

In un immaginario colloquio conviviale il quadrumviro de Vecchi, noto per la brutale repressione degli antifascisti torinesi nel 1922, rassicura il Re che riserverà lo stesso trattamento a chi in Somalia vorrà opporsi al suo Governatorato. Dura è la reazione de “Il becco giallo” alla conciliazione fra Stato e Chiesa: “un pateracchio che dimostra agli italiani che il papato è sempre quello della bramosa e implacabile lupa dantesca”. Dopo la conciliazione il Papa vicario di Giuda viene spesso presentato come partecipe a intime cene con Mussolini (il quale in cambio di 2 miliardi di lire concessi al Vaticano chiede l’indulgenza a forfait per una ventina di morti ammazzati) ed è pronto a bussare a denari in accanite partite a tresette con Mussolini e il re. La vis polemica, i vivaci articoli di Giannini, i disegni di Girus fanno conoscere a “Il becco giallo” meritata notorietà. Giannini non è uomo facile e dopo alcuni aspri dissidi con il gruppo di Giustizia e libertà e con gli ambienti degli esuli a Parigi decide di cambiare bandiera. Il 1° luglio 1934 presenta un nuovo giornale “Il Merlo” che esprime sentimenti di simpatia per il regime e l’accanimento tipico degli ex nei confronti dei fuoriusciti. Il giornale cessa le pubblicazioni nell’ottobre 1937, anche per difficoltà insorte con l’avvento al potere in Francia del fronte popolare.

In Italia, scomparsi i giornali di vera satira politica, riscuotono un buon successo di pubblico i cosiddetti giornali di evasione, tra questi spiccano “Settebello”, nel quale i lettori possono apprezzare i grandi disegni di Steinberg, prima che l’artista ebreo ripari all’estero per sfuggire alle leggi razziali, trovando negli Stati Uniti un paese ospitale e interessato alla sua grafica raffinata e “Bertoldo” su cui vale la pena di soffermarsi per la qualità degli artisti e per le novità nel segno grafico che introduce. A Roma dal 1931 si stampava una testata satirica di grande successo, “Marc’Aurelio” di cui parleremo in seguito. L’editore Rizzoli vuole contrapporgli una rivista milanese rivolta ad un pubblico più colto e raffinato e incarica Cesare Zavattini di curare il progetto, il giornale uscirà il 14 luglio 1936 con la direzione di Zavattini. Questi chiama alcuni dei migliori disegnatori del momento, tra cui Giovanni Mosca, Walter Faccini e Vittorio Metz.

Il periodico, denominato “Bertoldo”, si afferma subito per lo stile innovativo: le “vedovone” di Guareschi, gli omini un po’ folli di Mosca, il curioso personaggio del Veneranda di Carletto Manzoni, le graziose vignette di Mondaini e le straordinarie tavole di Steinberg entusiasmano un pubblico selezionato che sa apprezzarne la leggerezza e l’anticonformismo in tempi piuttosto cupi e noiosi.

“Bertoldo” annovera vignette di chiara connotazione surrealista e contiene anche testi giocati esplicitamente sul nonsense; con giocosa perfidia sottolinea insensatezze della cultura e del costume, non per avallarle, bensì per beffarle. Evita oscenità e trivialità, i pesanti giochi di parole come le battute ammiccanti, non ama la satira diretta a singole persone, la beffa acre e lo sberleffo, si diverte in un raffinato ed educativo gioco culturale.

Ben diverso è, come si diceva, “Marc’Aurelio. Questa rivista, nata nel marzo 1931, non a caso a Roma interpreta lo spirito scettico disincantato, popolaresco e bonariamente malizioso della città. I fondatori, Oberdan Cotone e Vito de Bellis, in una prima fase si avvalgono della collaborazione di Galantara, Camerini, Cavaliere del gruppo de “Il becco giallo”, ma presto sono costretti ad allontanare questi artisti invisi al regime. I temi trattati dal “Marc’Aurelio” sono quelli che meglio si adattano alla borghesia bottegaia e sostanzialmente maschilista. Non mancano gli attacchi agli esponenti della cultura ufficiale, ma particolarmente numerosi sono i disegni dedicati ai problemi dei pedoni nelle strade affollate, ai vespasiani in fase di estinzione, ai cittadini alle prese con gli autobus stracolmi, con il pane gommoso e gli elevati prezzi del gas, della luce e del telefono. Il giornale si fa interprete dei malumori degli utenti: una vignetta di Galantara presenta un uomo in mutande: “sono un utente” dice la didascalia.

Sul piano politico “Marc’Aurelio” adotta un atteggiamento prudente e distaccato, almeno sino alla guerra di Etiopia, poi instaura una vivace polemica nei confronti degli inglesi e degli americani, dipinti come perfidi gangsters, dei russi, dei francesi per non parlare degli ebrei. Emblematica al riguardo è la vignetta che ritrae un semita felice sul rogo perché, secondo un amico, sarebbe stato il fornitore della legna. Fra i disegnatori si segnala Attalo con la serie “Il gagà che aveva detto agli amici” che durante la guerra di Etiopia diventa “Il Negus che aveva detto agli amici”, “Genoveffa la racchia” e “Eden lo jettatore”.

In occasione della guerra in Etiopia compare un giornale dal titolo curioso: “La tradotta coloniale”. Protagonisti in quanto costanti bersagli dei vignettisti sono Hailè Selassie “Il reo dei rei” e Ras Tafari, specialista in fughe (rappresentato in falsi annunci pubblicitari destinati agli utenti di cucine a gas), la Società delle Nazioni cui viene attribuita “una liquidazione per chiusura d’esercizio” e Anthony Eden, nei confronti del quale il giornale non nasconde una antipatia viscerale, definendolo “becchino dell’impero britannico”.

Durante il secondo conflitto mondiale “Marc’Aurelio” acconsente a presentare un’edizione tedesca accanto a quella italiana, ma siamo ormai alla fine del giornale, della guerra e del fascismo.

Come tutti i regimi autoritari, il fascismo non ama la satira politica, ma se ne serve peraltro a scopo propagandistico quando la situazione si fa critica. Durante la Repubblica di Salò, ad esempio, quando è veramente difficile ottenere forniture di carta, a Milano escono ben due giornali satirici. “L’uomo di pietra” illustrato da Sinopico, prende di mira il re fuggiasco, i conventi che ospitano i rifugiati politici ed enfatizza il pericolo bolscevico. L’ altro, ”Barbagianni”, sorto nel luglio 1944 e illustrato da Galba, si accanisce contro il re, ma non trascura nella sua polemica feroce: borghesi, attendisti, democratici, comunisti, inglesi, ebrei e coraggiosamente non dimentica i tedeschi a proposito dei quali ironizza sulle presunte armi segrete. Il giornale si avvede che sta mutando il clima politico e il 15 aprile 1945, di fronte alla conversione di troppi italiani, chiede con sarcasmo: “dove sei camerata?”. Alla vigilia del 25 aprile cessa le pubblicazioni.

IL FASCISMO VISTO DAI DISEGNATORI SATIRICI STRANIERI

David Low, neozelandese di nascita ma inglese d’adozione, è uno dei disegnatori satirici più apprezzati ed anche più prolifici negli anni trenta. Crea un suo personaggio molto buffo e divertente, il Colonnello Blimp, per giudicare le vicende politiche del tempo. Il Colonnello è il tipico militare ottuso e retrogrado, fanatico e intransigente imperialista, fautore di un apparente “buon senso” che spesso cela un conformismo con venature razziste.

David Low già in tempi non sospetti mette in evidenza il pericolo rappresentato in Europa dal fascismo e dal nazismo inventando anche il geniale personaggio di Muzzler, efficace sintesi dei due dittatori.

Nei suoi libri “Low again” e “Low Political Parade” con tavole mirabili riassume il dramma dell’Austria minacciata da Hitler sotto lo sguardo ambiguo di Mussolini di cui già allora Low diffidava, mette in evidenza l’atteggiamento sprezzante del Fuhrer che con l’ausilio dei giochi olimpici organizzati a Berlino nel 1936 si impone di fronte a nazioni europee guidate da leaders privi di spina dorsale (“spineless leaders of democracy”), accusa Franco di utilizzare senza ritegno i violenti e spietati soldati nordafricani e stigmatizza l’appeasement di Chamberlain che non capisce o non vuol capire il pericolo che rappresenta per la pace e la stabilità politica europea Benito Mussolini.

Boris Efimov, russo, a differenza del fratello vittima di una delle numerose purghe staliniste, riesce a sopravvivere durante il regime di Stalin, conquistandone anche la simpatia per le sue vignette veramente pungenti ed efficaci.

In un suo libro apparso anche in Occidente l’artista mette alla berlina l’intero gruppo dirigente nazista, descrivendone con piccoli, geniali tratti distintivi i singoli, sottolineando gli aspetti fisici e psicologici che caratterizzano le personalità, rispettivamente, di Goring, Hess, Hitler, Goebbels, Himmler, Von Ribentrof, Levy e Rosenberg.

Ecco che ci compaiono Goring, tronfio e adorno delle sue amate medaglie; Hess l’eterno numero due e ovviamente in secondo piano; Hitler con il suo tipico atteggiamento di capo banda; Goebbels diabolico nell’inventare una moderna comunicazione politica; Himmler lo spietato capo delle SS; il mondano ministro degli Esteri Von Ribentrof, ex venditore di pregiato champagne; Robert Levy sindacalista notoriamente dedito all’alcool e Rosemberg il fanatico propagandista e il teorico del razzismo nordico.

In un’altra tavola Efimov, con la capacità di sintesi propria del grande disegnatore satirico, con pochi tratti descrive la situazione politica dell’Europa di quel tempo: un Hitler sempre più potente tiene al guinzaglio oltre che Mussolini, il francese Petain, il romeno Antonescu, l’ungherese Horthy e il finlandese Mannerheim, in realtà generale coraggioso e statista autorevole considerato dal suo popolo un vero eroe nazionale. Ma in tempo di guerra e con Stalin che lo tiene sotto osservazione, non si può chiedere all’ottimo Efimov di sottilizzare troppo. La satira politica, come si è detto più volte, soprattutto nei periodi bellici, è anche uno strumento di propaganda inflessibile verso i nemici e Stalin e Hitler ne conoscevano benissimo l’importanza e l’influenza.

Concludiamo la nostra rassegna con uno sguardo da un paese lontano, l’Argentina dove l’italo-argentino Lino Palacio, in arte Flax, nel suo “Historia de la guerra” segue le vicende del secondo conflitto mondiale con un occhio particolarmente attento a quanto succede nel nostro paese.

Molto divertente è la tavola “Tandem” in cui Hitler, impegnatissimo nella guida del tandem sprona un Mussolini tronfio ma poco impegnato invece a pedalare con maggior decisione. La sua ironia è nello stesso tempo bonaria e pungente: Francisco Franco viene trattato con sufficienza, quasi fosse uno scolaretto, dai due dittatori e, in particolare, da Mussolini che gli fa pesare il fatto che le decisioni vengono prese solo dai grandi. Ben altra importanza storica riveste il colloquio a tre, tra Roosevelt, Churchill e Stalin con quest’ultimo spazientito per le indecisioni angloamericane relative allo sbarco in Francia per aprire un secondo fronte bellico che sarebbe di grande aiuto alle truppe sovietiche che devono fronteggiare un esercito tedesco ancora in piena efficienza.

Nell’ultima tavola del capitolo che vi presentiamo, che denota appunto un particolare interesse per le vicende del suo paese di origine, Flax mostra Badoglio e Re Vittorio Emanuele III dopo il 25 luglio del 43 e la fuga a Brindisi con il piccolo Re che vorrebbe dimenticare i vent’anni trascorsi con l’ingombrante presenza di Benito Mussolini.

L’AVVENTURA DELL’UOMO QUALINQUE

Nella piccola storia della satira politica italiana accade anche che da un giornale satirico nasca un partito politico. Questa straordinaria avventura è legata ad un personaggio: Guglielmo Giannini definito da Montanelli ne “Gli incontri:” rumoroso, galante, teatrale, prorompente, gigione e umanissimo.

Giannini, struttura corpulenta e grande capacità comunicativa, veste con ricercata eleganza e porta un monocolo perennemente incastonato nell’orbita dell’occhio destro; a 53 anni fonda “L’uomo qualunque” pubblicato il 27 dicembre 1944, settimanale con unico foglio a quattro pagine, con carta e aspetto grafico di un quotidiano. La testata molto originale presenta all’interno della grande U rossa di “Uomo” un omino con due grandi baffi, schiacciato da un torchio e tanto ben strizzato da lasciar schizzare fuori dagli abiti le ultime poche monete. Alla prima uscita si presenta con 10.000 copie che diventano 80.000 in tre giorni; è un giornale che attacca gli UPP, uomini politici professionali, che vorrebbe sostituire con semplici ragionieri che entrano in carriera il 1° gennaio e se ne vanno il 31 dicembre senza la possibilità di essere rieletti. Vengono inventati fantasiosi neologismi: “cameragni” (camerati compagni per i comportamenti fascistoidi e autoritari), “demofradici cristiani”(democristiani), “partito biscia” (la DC ), mentre la rubrica “Pezzo di fesso” sceglie accuratamente i bersagli politici della settimana. Una ulteriore originalità è riscontrabile nella rubrica anonima “Cronache immaginarie”, dove viene raccontato tutto ciò che sarebbe potuto accadere se il 10 giugno 1940 Mussolini non avesse dichiarato la guerra. I disegni graffianti e pungenti sono opera di Livio Apolloni e Giuseppe Russo, Girus, odontotecnico di professione e caricaturista per passione, talentuoso e dotato di una inusitata velocità di esecuzione nel disegno.

Lo straordinario successo editoriale si può spiegare con la capacità di interpretare la frustrazione per essere stati ingannati dal fascismo, dal fastidio per la retorica dell’antifascismo, dal senso di ingiustizia percepito nell’opera di epurazione contro i più deboli e indifesi, per l’indifferenza dei partiti nell’affrontare i problemi della vita quotidiana (la fame, la disoccupazione, la prostituzione, la borsanera, il banditismo nelle campagne, la criminalità e la mancanza di alloggi nelle città). Dopo una breve sospensione voluta con controproducente zelo antifascista dall’alto commissario aggiunto per l’epurazione, il 25 aprile 1945 il giornale torna trionfalmente in edicola. Nel 1945 Ferruccio Parri e il vento del nord sembra affermarsi ma per Giannini diventano “Fessuccio Parmi e il rutto del Nord”. Negli anni seguenti egli ammetterà il suo squadrismo verbale pur giustificandosi con la necessità di battersi contro avversari numerosi, agguerriti e ricchi. Il successo è comunque incontestabile: le vendite nell’autunno del ’45 arrivano a 850.000 copie. Da qui nasce l’azzardata idea di fondare un partito politico: nel novembre viene fondato “Il fronte dell’uomo qualunque”.

Non è questa la sede per seguire le vicende di un partito che conosce una buona affermazione alle elezioni per l’assemblea costituente, il trionfo al sud alle amministrative del novembre ’46, le acrobatiche proposte d’intesa al partito comunista italiano, la fiducia al governo De Gasperi nel giugno del ’47, la successiva aggressiva polemica con la DC e la sconfitta definitiva del 18 aprile ’48.

Giannini muore nell’ottobre 1960, il suo giornale che ormai vende poche migliaia di copie,

cessa le pubblicazioni subito dopo la sua scomparsa. E così finisce l’avventura de “L’Uuomo qualunque”, la rivista da cui nacque un partito.

IL DOPOGUERRA-LA SINISTRA E LA DESTRA

Antifascista, ma su posizioni moderate, compare il 3 marzo 1944 “Don Chisciotte”, autorizzato dal comando delle truppe alleate che annuncia: “il primo giornale intenzionalmente umoristico pubblicato in Italia da quando il fascismo ha oppresso l’umorismo insieme alla libertà personale è apparsa nelle vie di Napoli oggi, giovedì. Quindicinale illustrato con schizzi briosi si caratterizza per le lettere aperte indirizzate alle Eccellenze chiedendo che senza demagogie si dia sollievo ai disagi e alle preoccupazioni del popolo.

Decisamente più impegnato politicamente “Cantachiaro”, nato a Roma il 10 giugno del 1944, mette in guardia contro l’antifascismo di comodo di quegli intellettuali che con encomiabile agilità seppero strappare lauti sussidi al Minculpop. Bersagli del giornale sono Mussolini ironicamente chiamato “bagnasciuga” e Hitler sempre alla ricerca di fantomatiche armi segrete. Sul versante partitico incoraggia Bonomi a costituire il governo, irride gli equilibrismi del re del principe ereditario e ricorda i trascorsi fascisti di troppi convertiti dell’ultima ora.

Schierato a fianco del partito socialista è “Avanti -Pettirosso” in seguito denominato “Pettirosso”, uscito a Roma il 2 agosto 1944, che dichiara di riallacciarsi idealmente a “L’Asino” senza imitarne le truculenze anticlericali. Si propone di vigilare con attenzione sul comportamento dei consigli di amministrazione, sulle auliche dimore e su certi angiporti dove si trama contro la libertà. Con orgoglio afferma che l’Italia antifascista non ha indulgenze da chiedere, né colpe da far dimenticare. Il bersaglio preferito è la coppia Hitler Mussolini, mentre le rubriche più significative sono “Il signor Prudenzio”, il perfetto sedicente a politico, “Radio Cremona” con riferimento al Ras Farinacci e “Il passaporto per Ventotene” località simbolo del confino politico durante il fascismo. Ospita una serie di disegni di Galantara per ricordare il coraggioso disegnatore de “L’Asino” e del “Becco giallo” e fra le tante vignette nell’aprile ’45 mostra Hitler nei panni dello sposo che presenta ai suoi gerarchi la sua futura vedova. Nel giugno ’45 in una peciale edizione per il Nord Italia mostra Umberto di Savoia che si ripara dal vento del nord dietro una camionetta inglese. All’inizio di luglio “Il pettirosso” dichiara espressamente la sua fede repubblicana: l’uomo della strada attende il regolamento dei conti con sua maestà Vittorio III detto lo “Spiombi” e “Sciaboletta” e il licenziamento di sua altezza imperiale: “Il mondo è grande, c’è posto per tutti, ma Roma è piccola c’è posto per il popolo o c’è posto per i monarchi: per tutti e due no”. Il giornale nel corso dello stesso anno esprime il parere che con l’epurazione troppi stracci siano andati per aria e che troppa gente con alte protezioni sia passata attraverso le maglie della legge e ancora nel dicembre conferma le sue simpatie per Parri e critica i liberali che lo stanno costringendo alle dimissioni.

Nell’immediato dopoguerra si affermano tre giornali di destra con un pubblico molto numeroso e fedele grazie al carisma dei loro fondatori: “Candido “di Guareschi, “Il Borghese” di Longanesi e “Il Travaso” di Guasta. Di Guareschi disegnatore è stato fatto notare come dai disegni un po’ surreali del “Bertoldo” in epoca fascista si è passati a quelli polemicamente anticomunisti del “Candido”, come quelli contenuti nella rubrica “Contrordine compagni”. “Candido” e soprattutto Guareschi giocano un ruolo importante nella campagna elettorale del ’48 a favore della DC, che secondo l’efficace immagine della rivista si erge come diga contro il comunismo; successivamente il giornale critica e attacca la stessa democrazia cristiana per approdare a posizioni decisamente di destra. Comunque si voglia giudicare il disegnatore, va rispettata la sua onestà intellettuale. Ingiustamente condannato con la condizionale, come direttore del giornale, per una innocua vignetta di Manzoni sul presidente della Repubblica Einaudi che passa in rassegna invece che i corazzieri due file di bottiglie di vino piemontese, Guareschi viene condannato, anni dopo, per la pubblicazione di documenti riconosciuti falsi sulle responsabilità di De Gasperi relative ai bombardamenti anglo americani su Roma nel ’43 e si rifiuta di chiedere la grazia scontando un anno di carcere a Parma, unico caso di vignettista finito in carcere per un disegno oltretutto non suo.

“Il Borghese” deve buona parte del suo successo a Leo Longanesi disegnatore, giornalista, infaticabile ispiratore di iniziative editoriali che nella sua dissacrante autobiografia si definisce “un carciofino sott’odio” e si descrive: “Ho il coraggio di essere superficiale. Adoro le ragazze dalle gambotte robuste e i caratteri bodoniani”. Come disegnatore, considera le sue Muse Gavarni e Toulouse-Lautrec, come saggista predilige il genere letterario dell’aforisma, come editore si compiace di essere un raffinato artigiano. Politicamente è stato definito fascista, anche se per temperamento è portato alla fronda, ma più esattamente appare come un conservatore per un radicato disprezzo per i falsi progressisti. Solo così si può spiegare perché abbia criticato il fascismo sotto il fascismo e l’antifascismo sotto l’antifascismo. “Il Borghese” segue le indicazioni di Longanesi nel presentare alcune novità editoriali come inserimento di fotografie ironiche e satiriche che hanno come bersaglio gli uomini del partito comunista e della democrazia cristiana partiti nei cui confronti la rivista manifesta una intransigente polemica politica.

La vita de “Il Travaso” è indissolubilmente legata a quella di Guglielmo Guastaveglia, in arte Guasta. A questo giornale egli collabora sin dal 1911, ne diventa direttore nel 1921, guardando inizialmente con simpatia il neonato movimento fascista sino a quando non comprende che la libertà è un prezzo troppo alto da pagare in cambio di una parvenza d’ordine imposta con la forza. Ritornato con tutti gli onori alla guida del giornale nel secondo dopoguerra, lo dirige con brio e vivacità sino al 1963 trasferendovi le sue doti di cordiale bonomia romana con una vena di anarchia goliardica. La rivista si colloca nel settore della destra moderata con qualche simpatia qualunquista, ma senza gli estremismi verbali di Giannini. Si avvale della collaborazione di buoni disegnatori fra i quali merita una menzione Attalo (già noto per le rubriche: “Il gagà che aveva detto agli amici” e “Genoveffa la racchia” apparse sul “Marco Aurelio” nel periodo fascista), inimitabile nel descrivere gli ambienti della piccola borghesia romana, i poveri statali pensionati nei quali si riconosce, con stipendi da fame, con i volti scavati, i cappotti rivoltati che oltre i magri stipendi devono sottostare a una decorosa apparenza.

Prima di lasciarvi mettiamo a confronto la copertina di un libro “L’Italia in graticola” con un disegno dell’inconfondibile Guareschi e un successivo manifesto edito dal PCI per la campagna elettorale del 1978 “Via il regime delle forchette” e con questa nota ironico-gastronomica termina la nostra lezione.